

RISORGIMENTO E ANTIRISORGIMENTO

Cattolici dell'800

Di quei cattolici liberali dell'Ottocento, dei quali ho fatto discorso su queste colonne in un precedente articolo (1), come pure di quei giansenisti del Settecento che dei primi possono essere considerati...

Certo, non si può fare un discorso storico per i giansenisti del Settecento e per i cattolici liberali dell'Ottocento: perché, sebbene il giudizio complessivo e generale possa essere lo stesso, i modi erano...

I giansenisti, nonostante l'arcano della loro passione teologica, possono tuttavia a buon diritto essere considerati ad esecrabile come i cattolici liberali verso la crisi del blocco cattolico della Controriforma (blocco religioso, politico, ideologico), che si manifesta non soltanto fuori della Chiesa...

PAOLO ROMANO

Un articolo di Lissenko sull'opera creatrice di Stalin

Le «Izvestia» hanno recentemente pubblicato un articolo di Trofim Lissenko, Presidente dell'Accademia delle Scienze agricole dell'URSS, sul ruolo coperto dal pensiero e dall'opera di Giuseppe Stalin nello sviluppo dell'agricoltura sovietica...

I BORGIA

ALA DI MORTE

GRANDE ROMANZO di MICHELE ZEVACO

Era infatti il Papa che, rientrando, aveva trovato nella sua stanza la Maga. Lo spavento del vecchio fu tale che non ebbe neppure la forza di gettare un grido...



GENE TIERNEY, la bella attrice che abbiamo recentemente ammirato nella «Via del Tabacco», è stata definita dagli ipsoliti americani riuniti a congresso, come «la ragazza che più di tutte essi vorrebbero poter ipnotizzare».

VIAGGIO RETROSPETTIVO NELLA CRONACA DEL 1949

Colloquio a mezzanotte tra Balzac e Kravcenko

Serata dalla chiromante - Visita inaspettata - La capanna del Polesine

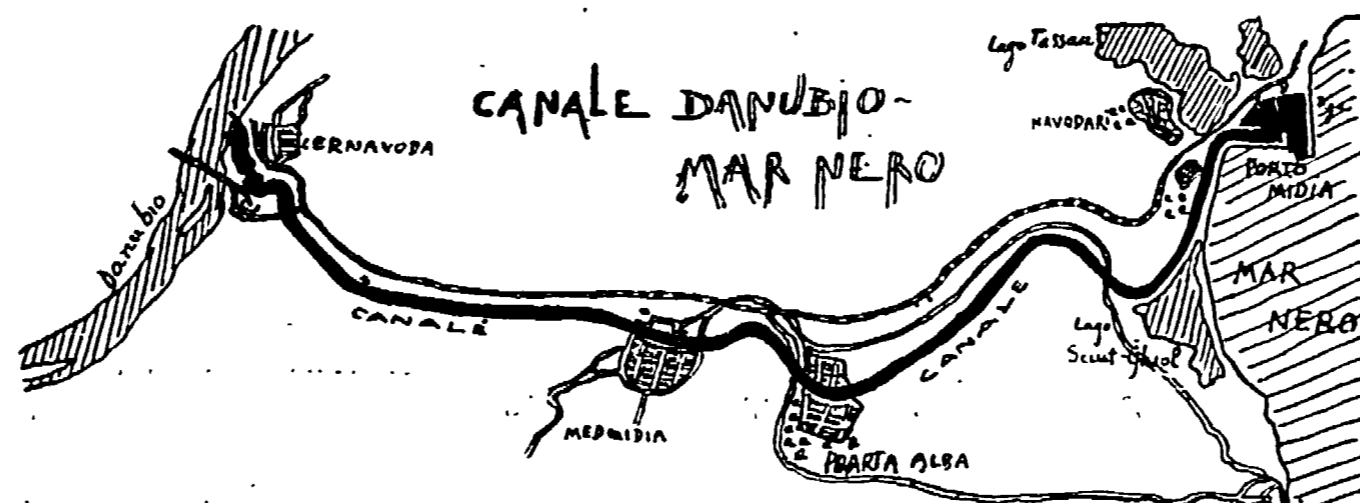
Le cronache del febbraio non lo dissero, ma una sera il signor Kravcenko, accompagnato dall'avvocato Izard, si recò in tutta segretezza da una chiromante del Quartiere Latino. Era una sera nebbiosa e chiara: più che una sera un crepuscolo. «Sarai sempre e soltanto lo stesso», sentenziò per cordoglio la Sibilla, dopo aver predetto all'uomo del giorno che il Presidente del Tribunale gli avrebbe pesato con la bilancia del farmacia...

REALIZZAZIONI DELLA REPUBBLICA POPOLARE ROMENA

Il canale Danubio-Mar Nero gigantesca impresa socialista

L'economia del Paese rivoluzionata - Un ardito piano costruttivo sconvolge la steppa - Sorgono due nuove città, un grande porto e le paludi scomaiono

Nello scorso mese di maggio i giornali romeni pubblicarono in prima pagina la risoluzione dell'Ufficio Politico del Partito Operaio Romeno e del Consiglio dei Ministri riguardante la costruzione del canale Danubio-Mar Nero. Il testo della risoluzione diceva: «E' stato deciso di procedere ai lavori preliminari della costruzione del canale Danubio-Mar Nero, che avranno inizio nella seconda metà del 1949. Questo canale di grandi proporzioni fa parte dell'opera di costruzione del socialismo in Romania».



Qualche giorno dopo la pubblicazione della risoluzione, si dava inizio nella zona sud-orientale del paese, là dove si stende la steppa arida della Dobruja — la più arretrata provincia romana, dal punto di vista economico, intellettuale e sanitario — ai lavori di escavazione del grande canale Danubio-Mar Nero.

I cantieri del canale Danubio-Mar Nero occupano una superba area di 200 chilometri quadrati, a Cernavoda al capo Midia, lungo il tragitto del canale, sorgono ferrovie e strade. Estesissime regioni vengono elettrificate, si edificano città e porti nuovi. L'aspetto della Dobruja cambia giorno per giorno.

In mezzo alla steppa dobriana, dove attualmente sorgono due villaggi, sorgono due città: Poarta Alba e Navodari, sulle rive del lago Tassaru. All'estremità del canale, tra due enormi dighe di pietra, distanti tra di loro oltre 3 km., sorgerà il porto di Midia, il più grande scalo marittimo della Repubblica Popolare Romena.

Diecine di migliaia di lavoratori di tutte le parti del paese hanno risposto all'appello del Partito Operaio Romeno e sono venuti a prestare la loro opera nei cantieri del canale. In numerosi settori di questa gigantesca costruzione il lavoro è completamente meccanizzato. Grazie alle macchine e all'attrezzatura importata dall'URSS, il ritmo dei lavori si fa sempre più rapido. I primi edifici di pietra delle nuove città di Navodari e Poarta Alba sono già pronti. Ed ogni giorno di più s'innalzano le dighe del porto di Midia, mentre a Cernavoda e a Medgidia le escavatrici ap-

prestano il grande letto del canale. Oltre ai cantieri del canale vengono impiegati anche i metodi di lavoro sovietici, che trovano una sempre più ampia applicazione nel quadro dello spirito socialista che anima tutto il Paese.

I lavoratori del canale Danubio-Mar Nero godono di una vita sana ed igienica. Essi hanno a loro disposizione mense, sale di lettura, dispensari, circoli e campi sportivi. Il livello culturale degli operai si accresce continuamente, parimenti al loro tenore di vita. Il settimanale pubblicato dai lavoratori dei cantieri riflette nelle sue pagine le preoccupazioni, le realizzazioni e l'intensa vita intellettuale e sportiva di tutti coloro che contribuiscono alla grandiosa impresa. Là dove poco sorgeranno le nuove città della Repubblica Popolare Romena, i lavoratori costruiscono non soltanto palazzi e villi, ma anche una nuova arte e una nuova cultura, appartenenti al popolo.

La realizzazione del canale Danubio-Mar Nero segna l'ingresso della Dobruja in una nuova epoca storica. La coltura di cortine protettive di boschi, l'irrigazione degli estesi terreni di coltivazione, il prosciugamento delle paludi, veri focolai di malaria, l'elettrificazione dei villaggi, la costruzione di nuove città industriali, di porti e centri amministrativi; tutto ciò toglierà gli abitanti della Dobruja dalla miseria e dalle tristi condizioni in cui erano stati mantenuti dal regime borghese-latifondista nel passato, offrendo loro la possibilità di crearsi una nuova esistenza, più felice e più civile: la costruzione del canale Danubio-Mar Nero è diventata una questione fondamentale per tutto il popolo lavoratore della Repubblica Popolare Romena, consapevole del fatto che l'attuazione di questa gigantesca opera di civiltà costituisce un essenziale contributo all'edificazione del socialismo in Romania.

Le prime a Roma

SUGLI SCHEMI

Le mura di Malapaga

Presentato all'ultimo festival cinematografico di Cannes, «Le mura di Malapaga» vi ebbe ben due premi maggiori: per il miglior regista, conferito a René Clément, un «cocco» di quella mostra — malgrado l'ultra — dove già fu premiato alcuni anni or sono per il suo bel film sulla resistenza antifascista dei ferrovieri francesi, «La Battaglia di Rait», e per il miglior interpretazione femminile, tributata alla nostra Isabella Miranda. Riconoscimenti questi più che bastevoli per far scegliere «Le mura di Malapaga» come film inaugurale di un nuovo cinema-teatro di Roma, il Sirtina, che con la sua esperienza e la sua opera di sentimento destava la nostra meraviglia: la donna non era entrata a far parte della sua vita.

Kravcenko s'era levato a sedere sul letto, fissava con gli occhi sbarrati i suoi visitatori. — Lei non è un uomo di genio, tutt'altro — prese a dire Zeta Marce, — Comunque, nella misura che è intelligente, cerca di sfruttare la sua ambizione e i suoi intrighi. Lei si fa migliore di quel che è e peggiore di quel che non potrà mai essere. Sogna di un mondo dove scusi il bisticcio, eccetta d'esser giocato in borsa da chi ha interesse ad alzare le sue azioni. Non sogna di vendicarsi, ma di essere venduto. Si vergogna di lasciarsi spesso andare a sentimenti così alti che quasi le danno le vertigini. Lei vuole il potere, ma non lo vuole con libertà d'essere sempre accompagnato per mano. Come ogni uomo che si lascia vivere, è molto sensibile alle passioni volgari. Si appassiona unicamente e cede alle donne che ne sono l'immagine più prodigiosa. E' l'altra faccia della medaglia. Al signor de Balzac non è mai venuto in mente di scoprire un'altra emble. Creda in me, è difficile essere ambizioso, e è difficile essere ambizioso, con un'idea di sapere documentaristico, entro ambienti così vasti, che nel caso degli altri bisogna aver comunque fede nel proprio destino a una compiacenza orgogliosa della propria malavita. E' questa la Francia cattiva. Occorre poter sempre dire, in fin di vita, come dissi io: «E' troppo tardi». A lei, invece, il tempo non serve. E' soltanto un momento per vivere, ha bisogno di qualcuno grida il suo nome. Ora, per qualche mese ancora, lo rideranno tanto forte da non farla dormire. Ma dopo, domo?

Zeta Marce e Balzac s'alzarono in piedi e tirarono il lenzuolo sul volto di Kravcenko, prima di scomparire dal campo del giorno seguente non parlarono di questo incontro. Soltanto l'arguto presidente del Tribunale ne trovò traccia nella trascrizione di un rapporto che la sua segreteria e cominciando con la prefazione della Sibilla del Quartiere Latino.

Mese di meteo e della prima neve. Invece di un inverno di 40 non sciolte il suo gelo, laggiù, in quel Polesine dove anche la luce è povera, un elettrone creunonno del giorno e notte, di questi bambini dell'operazione disoccupato Antonio Siviore, uscito con la moglie a cercare in elemosina un po' di polenta, si accingeva a tornare, cacciato e assillato dal fuoco del saccone dove dormivano. Avevano fretta, e il più grandicello, di sette anni, si affrettava a scendere dal letto che accendeva un po' di paglia. I genitori da lontano, al ritorno, videro il fumo azzurro che usciva dalla stamberga, come una nuvola di fumo che si alzava dal camino. Aveva già portati via, quindici anni fra tutti, un fardello così leggero. Truman aveva detto: «No, no, no» parola di pace di Stalin e, ancora più autorizzata da questo rifiuto, la nostra Polizia sparò sui disoccupati di Ancona, disoccupati come il babbo dei quattro innocenti morti. Ma gli ambasciatori del mondo non vennero alla capanna del Polesine, andarono invece dal Papa a conferire: per la confanzia di questa maniera, che la Chiesa era stata offesa, perché il popolo ungherese, difendendo finalmente, ne aveva arrestato i traffici e il traffico, e nessuno gridò che la vita era stata offesa con quei quattro bambini lasciati morire nel buio e con un padre e una madre che il rimorso d'esserli allontanati dalla casa a chiedere l'elemosina per i propri figli, trovando al ritorno che tutto il mondo s'era fatto di sabbia, come la farina gialla che gli scivolava dalle mani. Certamente sulla maniera d'aver fatto, strappata al vescovo, al principio, non moriranno mai più di fame e di disgrazia i bambini dei braccianti. All'orizzonte di quella libera patria coreranno, coreranno sino a toccare il cielo anche per i nostri piccoli figli morti che non lo vedranno più.

ALFONSO GATTO

I TRE MOSCHETTIERI

di A. DUMAS

Prossimamente in appendice sull'UNITA'

Rosa Vannozzi si diresse verso la coppa d'argento e prese la coppa d'oro e prese la coppa d'argento. — Bevi — disse Borgia. — Grazia... — rantolò il prete cadendo in ginocchi.



Il vecchio Borgia ghignò: «Bevi — disse poi all'abate Angelo pargendogli la coppa — e muori avvelenato».

— Ah, tu diventi folle?... Sono troppo giovane per morire. — Morire? Chi parla di morire? Si muore forse per bere un po' di vino? Vedi, guarda... Il vecchio Borgia levò in alto la sua coppa, come in un gesto di benedizione o di spaventevole ironia. Poi, lentamente, a goccia a goccia, assaporando a buon vino, vuotò la coppa d'argento.

— La coppa d'oro è avvelenata — riprese la Maga — Colui che berrà nella coppa d'oro è un uomo morto. D'un grido il Papa prese il braccio della vecchia. — Sei tu sicura? — disse — Lui? Non avrei dovuto avvelenarlo il vino o le due coppe? Hai ben veduto? — La Maga sorrise. Essa prese la coppa d'argento, prese una delle bottiglie di vino, riepò per due terzi la coppa e la bevve lentamente, fino all'ultima goccia. — Vedete, padrone — disse la Maga con lo stesso sorriso — l'abate Angelò, che ha bevuto la coppa d'oro, ha avvelenato la coppa d'oro. Il vecchio Borgia ghignò: — Vedrai, gridò nel suo sogghigno. Vedrai, nasconditi là, osserva bene. Vedrai la farsa che giuocherò a quel buon piccolo Angelo...

— Ah, tu diventi folle?... Sono troppo giovane per morire. — Morire? Chi parla di morire? Si muore forse per bere un po' di vino? Vedi, guarda... Il vecchio Borgia levò in alto la sua coppa, come in un gesto di benedizione o di spaventevole ironia. Poi, lentamente, a goccia a goccia, assaporando a buon vino, vuotò la coppa d'argento. — La coppa d'oro è avvelenata — riprese la Maga — Colui che berrà nella coppa d'oro è un uomo morto. D'un grido il Papa prese il braccio della vecchia. — Sei tu sicura? — disse — Lui? Non avrei dovuto avvelenarlo il vino o le due coppe? Hai ben veduto? — La Maga sorrise. Essa prese la coppa d'argento, prese una delle bottiglie di vino, riepò per due terzi la coppa e la bevve lentamente, fino all'ultima goccia. — Vedete, padrone — disse la Maga con lo stesso sorriso — l'abate Angelò, che ha bevuto la coppa d'oro, ha avvelenato la coppa d'oro. Il vecchio Borgia ghignò: — Vedrai, gridò nel suo sogghigno. Vedrai, nasconditi là, osserva bene. Vedrai la farsa che giuocherò a quel buon piccolo Angelo...

STATUA VIVENTE

SU STATUA DI BRONZO

Dopo le nove di sera, Spadacappa aveva strappato Ragastens alla sua dolorosa fantascienza. Il cavallere prese, senza affrettarsi, il cammino del castello. Il tentativo era insensato: lo sapeva. Impiegò un'ora a superare la distanza che separava il castello dal poggio dei pescatori. Arrivati alla roccia, ai piedi dell'alta muraglia, dove Giacomo gli aveva detto di trovarsi, si fermò.

— Che dici tu, sire? — disse. — Dico, rispose Rosa con una voce tonante, dico che quel prete non morrà. Dico che sei tu, Rodrigo, che morrai. Dico che la coppa d'oro è insensiva e che tu, Borgia, hai bevuto nella coppa d'argento, nella coppa avvelenata. Un doppio urlo risuonò sinistro, spaventevole. L'urlo di gioia delirante dell'abate che si precipitò sulla porta, l'urlo di dolore, l'urlo di disperazione, di rabbia e di spavento, che esalava dalla gola di Alessandro VI.

In quello stesso momento, improvvisi scoppietti si fecero sentire, clamori lontani e un acre fumo invadè la camera. Poco dopo grosse fiamme si levarono nella notte. Il castello di Lucrezia era in preda al fuoco. STATUA VIVENTE SU STATUA DI BRONZO Dopo le nove di sera, Spadacappa aveva strappato Ragastens alla sua dolorosa fantascienza. Il cavallere prese, senza affrettarsi, il cammino del castello. Il tentativo era insensato: lo sapeva. Impiegò un'ora a superare la distanza che separava il castello dal poggio dei pescatori. Arrivati alla roccia, ai piedi dell'alta muraglia, dove Giacomo gli aveva detto di trovarsi, si fermò. — Che dici tu, sire? — disse. — Dico, rispose Rosa con una voce tonante, dico che quel prete non morrà. Dico che sei tu, Rodrigo, che morrai. Dico che la coppa d'oro è insensiva e che tu, Borgia, hai bevuto nella coppa d'argento, nella coppa avvelenata. Un doppio urlo risuonò sinistro, spaventevole. L'urlo di gioia delirante dell'abate che si precipitò sulla porta, l'urlo di dolore, l'urlo di disperazione, di rabbia e di spavento, che esalava dalla gola di Alessandro VI. In quello stesso momento, improvvisi scoppietti si fecero sentire, clamori lontani e un acre fumo invadè la camera. Poco dopo grosse fiamme si levarono nella notte. Il castello di Lucrezia era in preda al fuoco.

Ed. Na. (Continuo)